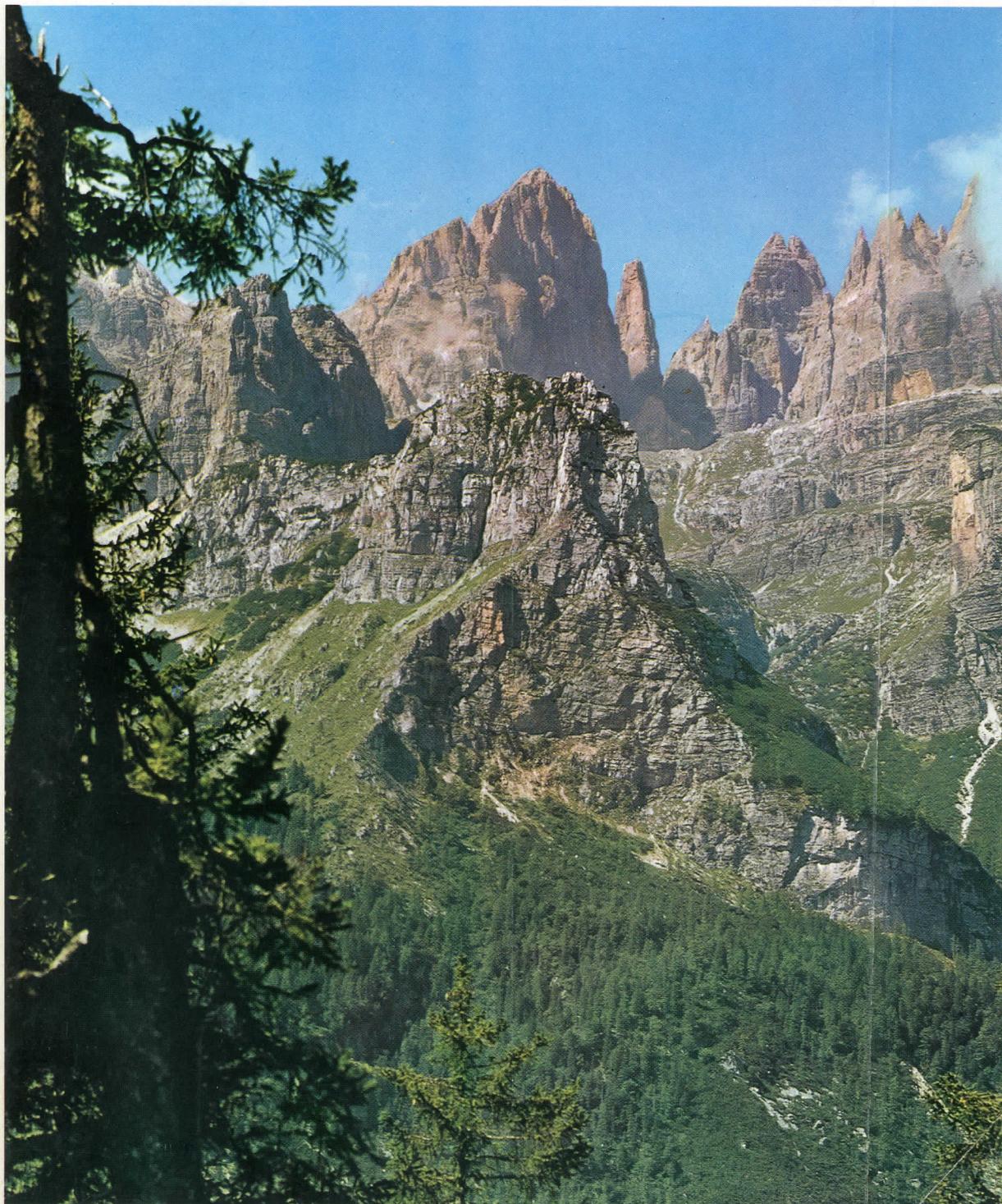


BOLLETTINO

SEZIONE DEL C.A.I.
ANNO XLI - N. 1
1978 - I TRIMESTRE



SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI



SOMMARIO

	<i>pag.</i>
BUSNARDO G. - Conoscete cima Trento? (2 ^a parte)	3
CORAIOLA M. - Toponomastica di Mezcورونا e Mezolombardo	12
INZIGNERI M. - I zòchi	14
ANGELINI Br. - Attività dei Gruppi Grotta	18
qb - A. Gorfer: Le valli del Trentino	19
— Il 28° Natale alpino della sezione di Trento	20
SIMON F. - La prima salita della N del Pelmo	21
— Convegno di speleologia	24
— Guida del Colodri	24
Sez. Pergine - Traversata della catena del Lagorai	25
— Trofeo Marchiodi	28
— D. Baratieri neo accademico del CAI	28
— Offerte fondazione Larcher	28
— Vita delle sezioni: Fondo, Alta Val di Sole, Pejo, Mattarello, Pergine, Villazzano, Rovereto	29

IN COPERTINA: Gli Sfulmini di Brenta dalla Val delle Seghe (fotocolor gentilmente offerta dalle Arti Grafiche Manfrini - Calliano)

Direttore responsabile: QUIRINO BEZZI

Redattore: Romano Cirolini

Comitato redazionale: Franco De Battaglia - Silvio Detassis - Achille Gadler - Giuseppe Todesca.

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Manzi, 109

Abbonamenti: Annuo L. 1.200
Sostenitore L. 5.000
Un numero L. 300

Ai soci ordinari della S.A.T. il Bollettino viene inviato gratuitamente

Conoscete cima Trento?

PARTE II

(Continua dal numero precedente)

Giunti a questo punto della ricostruzione, si può affermare che la Cima più alta di Rava era rimasta nell'anonimato nel vero senso della parola; in particolare, il toponimo di Cima Quarazza (che più tardi da qualche fonte le verrà assegnato) non può essere accettabile dato che una sommità vicina con questo nome abbiamo visto essere già presente⁽⁹⁾. Viene comunque da chiedersi il perché di questo anonimato: se è comprensibile la mancanza di un preciso toponimo locale poiché «ai valligiani, almeno una volta, non interessavano le montagne prive di una qualche relazione con la loro ristretta economia (pascoli)...»⁽¹⁰⁾, più difficile da comprendere risulta il fatto che non ne venisse nemmeno segnalata l'esistenza.

La prima apparizione della nostra vetta avviene in una successiva edizione (1891) della carta militare austriaca al 75.000; rispetto alla precedente levata (1882) vi sono parecchie modifiche, non solo per l'aggiunta di quote o toponimi ma anche per cambiamenti in quelli preesistenti⁽¹¹⁾; compare la quota 2529, esattamente nel punto dove sorge la nostra vetta, mentre scompare la Cima Quarazza (m. 2252) e questo toponimo viene spostato nella valle omonima e ripetuto in due posizioni, una verso l'alto ed una verso il basso; ma questa variazione è da interpretare come un tentativo di segnare i pascoli di Quarazza⁽¹²⁾ più che per assegnare il toponimo alla quota soprastante (m. 2529).

«Eravamo in tre, dai 18 ai 20 anni, da poco liberati dalle pesanti catene della scuola, dei libri e degli esami e possessori da un giorno del diploma che ci dichiarava membri della società degli Alpinisti tridentini. E intorno a noi le vette azzurre di queste nostre montagne...»; con queste parole il susatino Pompeo Tomaselli di Strigno inizia il racconto⁽¹³⁾ della gita che, nell'estate del 1906, li avrebbe portati sulla più alta cima di Rava. Partirono con la Valsugana ancora avvolta nel buio e con una lunga salita per la Valle del Maso e la Val Campelle giunsero all'albergo al Cenone; di qui si portarono all'alpe Primaluna e quindi alla malga Cima, luogo fissato per il pernottamento. «L'indomani è giornata campale! Non abbiamo più sentiero, le guide non hanno parole, la carta geografica non ha nome per il paese che percorriamo; il «Dogo» (Giogo) chiamano i malghesi la vetta rocciosa che s'erge davanti a noi. La facciamo colla rapidità dei camosci e da lì ammiriamo il levar del sole, la valle ancora buia, i riflessi violacei delle basi e le cime dorate della Paganella, dell'Adamello, delle Dolomiti, del gruppo di Brenta. È uno spettacolo degno del pennello d'un Segantini!

Una discesa precipitosa e difficile fra sassi e l'erba resa sdruciolevole dal secco, un bel laghetto circondato da cespugli di rododendri e un'altra cima davanti a noi: Cima Rovetta⁽¹⁴⁾. Brullo è il paesaggio che si contempla da questa cima, brullo e solitario tanto da credere che piede umano non l'abbia calcato mai. Difatti un'altra vetta più alta, più rocciosa di tutte, della quale solo l'altezza è segnata sulla carta, 2529 metri; e malgrado la stanchezza, saliamo anche questa orgogliosi d'esserne i primi. Il terreno è granitico, quasi stratificato e l'ascesa è faticosa, la cima nuda e bianca. Ed è con entusiasmo che noi la battezziamo «Cima Trento» dedicando un pensiero affettuoso alla città nostra, al cuore del bel paese a cui siamo fieri d'appartenere. ...La Cima Trento cade più in là a picco sopra un lago della estensione di quello di Lavarone, le acque oscure, quasi nere la rispecchiano a stento: è il lago di Costa Brunella.

Al di là del racconto, questa prima salita passò poi sotto silenzio; già il titolo suona stranamente «Nel gruppo di Cima d'Asta (salita sulla Cima Rovetta)» tralasciando la parte più importante dell'escursione; e di questo ne erano sicuramente felici le autorità austriache che non potevano vedere di buon occhio un'impresa alpina di chiaro sapore irredentistico. Pompeo Tomaselli non nomina i suoi due coetanei; di lui poi non si sentirà granché parlare nelle vicende dell'alpinismo trentino e tutto questo sembra proprio voler rispecchiare la scarna fama di questi monti che essi amavano. Sicuramente i tre giovani susatini non saranno stati i primi veri salitori; qualche pastore o cacciatore li avrà preceduti sulla cima, ma si sa, costoro non amano la pubblicità, la loro dimensione della montagna è nascosta, quasi volutamente sottratta alla gente.

Lasciati i protagonisti della prima ascensione nota, ci troviamo adesso a fare i conti con gli anni che seguirono, nei quali l'esistenza di questa vetta venne dimenticata. Si potrebbe discutere sulla giustezza o meno di assegnare ai monti nomi coniaty ex novo dagli uomini ma, nel caso in questione, ci sembra che dimostrata la mancanza di un toponimo locale, si debba di buon grado accogliere la scelta di Pompeo Tomaselli e compagni. In merito Giovanni Strobele, primo fra tutti a dedicare la propria attenzione ed un grande impegno per la conoscenza delle Cime di Rava, scriveva: «Quasi al centro della raggiera s'alza la spettacolare Cima Trento... venne così battezzata da Pompeo Tomaselli di Strigno... e tale nome è bene che rimanga: Trento; la città alpina per eccellenza, si merita questo riconoscimento»⁽¹⁵⁾.

Rimane invece da ricostruire quanto negli anni successivi è stato scritto su questi monti, col risultato spesso di fare molta confusione e solo raramente chiarezza.

Nel 1911 esce il terzo volume dell'Hochtourist di Purtscheller-Hess contenente qualche pagina per la descrizione del gruppo di Cima d'Asta; vi troviamo⁽¹⁶⁾, per la prima volta in una pubblicazione, la nostra cima, ma chiamata Cima Quarazza (m. 2529) e descritta come vetta meritevole di più ampie informazioni sui suoi itinerari di salita («über deren Anstiegsrouten nähere Angaben erwünscht wären»).

Durante la guerra questi luoghi vennero occupati dalle truppe italiane verso la metà di agosto del 1915, per essere poi abbandonati solamente per la ritirata causata dalla rotta di Caporetto; la Cartografia usata allora era basata su rilievi del 1905/1906 (con aggiunte e varianti successive fatte fino al 30.6.1916) nella quale la nostra cima compariva ancora solo come quota. Leggendo le relazioni o i testi che documentano i due anni di occupazione italiana ed i grandi lavori di fortificazione e viabilità si cercherebbe invano una Cima Trento, mentre ripetutamente vengono nominati altri luoghi vicini come Cimon Rava, Tombolin di Caldenave, Cengello...



Il versante S di Cima Trento, dalle sponde del piccolo lago sul fianco orientale del Cimón Rava.

Il periodo che si aprì dopo la fine della prima guerra mondiale vide la pubblicazione di numerose guide divenute famose, ma nessuno trovò lo stimolo per occuparsi in modo approfondito del gruppo di Cima d'Asta; qualche riferimento a questi monti comunque si trova in opere generali, sempre però senza recepire la presenza della Cima Trento.

In una seconda edizione dell'Hochtourist⁽¹⁷⁾ la si trova ancora nominata come Cima Quarazza (m. 2529), mentre ancora più confusione riesce a fare la guida del CAI da rifugio a rifugio delle Dolomiti occidentali⁽¹⁸⁾ che parla di una cima di Costa Brunella (m. 2529) nel punto finale della cresta che si diparte verso nord dal Cimon Rava: «... di qui per cresta rocciosa verso nord si passa alla Quarazza (m. 2502) quindi alla Cima di Costa Brunella. Bellissimo panorama». Come si vede, compare un nuovo toponimo e contemporaneamente senza troppe spiegazioni (in realtà la conformazione del terreno non è così semplice) viene creata una nuova Cima Quarazza sulla quota 2502 (attuale q. 2496 IGM). Un diverso aspetto di questa strana situazione di incertezza lo si nota nella guida del Tesino di Oreste Ferrari⁽¹⁹⁾ scorrendo la quale non si trova traccia alcuna della nostra cima (sotto nessun nome) né nella descrizione orografica e tantomeno negli itinerari descritti. Nessuna novità compare poi nella tavoletta «Cimon Rava» dell'IGM aggiornata al 1926 che della nostra cima riporta ancora solamente la quota. Possiamo quindi chiudere un'ulteriore periodo constatando che dopo la prima salita e l'assegnazione del toponimo alla vetta, tutto questo nella cartografia e nelle pubblicazioni venne ignorato, quasi come in una congiura ordita contro Cima Trento.

Una indiretta prova di questa mancanza di attenzione viene dall'attività dell'unica guida che in questi anni operava nel Tesino, Erminio Marchetto. Figlio di quel Sebastiano Marchetto che troviamo citato come esperto conoscitore di questi monti e ottimo accompagnatore in tutte le relazioni di salite alla Cima d'Asta del secolo scorso, anch'egli operò quasi esclusivamente, in qualità di guida, verso Cima d'Asta, non tanto perché non conoscesse gli altri monti del Tesino, ma per le richieste dei clienti tutte rivolte alla salita del «Cimone». Ma, a pensarci, già nell'intervallo tra le due guerre l'alpinismo con guida segnava ovunque molte difficoltà e tanto più questo si aggravava nei monti di Cima d'Asta dei quali i più ignoravano le nascoste ricchezze e non sapevano trovare in Erminio Marchetto la guida per scoprirle.

PARTE III

Nel secondo dopoguerra uscì una ulteriore edizione della Guida «da rifugio a rifugio»⁽²⁰⁾ nella quale è presente qualcosa di nuovo: la cima cambia nome e diviene... Cima Brunella (m. 2529), risultato di una ricostruzione (si veda anche la banale descrizione della salita) troppo superficiale anche per monti che venivano considerati come secondari. E non senza colpe sono pure i volumetti «Sui monti trentini» di Colò e Strobele⁽²¹⁾ e «Sui monti del Trentino» di Colò⁽²²⁾ che non parlano né di Cima Quarazza, né di Cima Brunella, né di Cima Trento, anch'essi lasciando nell'ombra le più elevate cime di Rava.

Qualcuno però finalmente si era accorto della presenza di due slanciate ed interessanti vette e decideva di forzarne lo strapiombante versante occidentale; il 14 settembre 1958 la guida Giorgio Melchiori di Strigno ed il veneziano Giorgio Sent si portavano in alta Val Orsera provenendo dal Lago di Costa Brunella. Di qui attaccavano decisamente la muraglia di granito toccando la vetta dopo tre ore di arrampicata con diffi-



Giovanni Strobele con la guida Erminio Marchetto.

coltà costanti di 4° e 5° grado; la relazione venne pubblicata⁽²³⁾ come «salita alla Cima Trento per parete Nord» ma in realtà essa è tracciata sulla vicina e più ardua Cima Brunella, forse allora considerata dai due salitori come un tutt'uno con la massima quota, Cima Trento. Si tratta di una salita di notevole impegno che con un percorso praticamente lineare supera 300 metri di liscia lavagna granitica, su roccia generalmente buona; dai salitori venne dedicata al Capitano degli alpini dr. Renato Tomaselli di Strigno e a tutt'oggi non risulta sia più stata ripetuta da alcuno. Poco tempo dopo, nell'ottobre del 1960 ancora la guida Giorgio Melchiori ritorna in Val Orsera, questa volta accompagnato da Emilio Busarello e Severino Zotta, entrambi di Castel Tesino. I tre rocciatori si portarono sotto la parete ovest di Cima Brunella, la costeggiano verso nord fino ad incontrare un evidente intaglio, verticale, molto marcato e profondo, che fa capo ad una soprastante e ben evidente interruzione della cresta; lo risalgono e giunti sulla sommità percorrono poi la cresta stessa (nord) di Cima Brunella superando alcuni salti e gendarmi e arrampicando negli ultimi tiri di corda in aperta parete ovest. Di questa salita non esiste relazione pubblicata (difficoltà variabili comunque tra il 2° e il 4°) ma solo una notizia pubblicata sull'Adige del 24.10.1960 con il titolo di «Aperta una nuova via sullo spigolo di Cima Trento», cadendo ancora una volta nell'equivoco di considerare la Cima Brunella come la Cima Trento o parte di essa; anche in questo caso non si ha notizia di ripetizioni. La guida Giorgio Melchiori fu sicuramente uno dei pochi che seppe scoprire le intatte ricchezze di questi monti anche sotto il profilo prettamente alpinistico (ricordiamo anche la sua direttissima sulla parete sud di Cima d'Asta, compiuta il 13.9.1959 con l'alpinista Ottorino Pianta di Brescia) prima di doversi trasferire forzatamente ad operare nella zona di Campiglio poiché questi monti dimenticati non davano nessuno spazio al suo mestiere di guida; ed è un vero peccato che questa confusione sulla Cima Trento abbia toccato anche le sue salite, delle quali rimane però del tutto intatto il valore alpinistico.

Colui che più di tutti spinse per il riconoscimento della nostra vetta fu Giovanni Strobele che negli anni cinquanta cominciò in modo sistematico la raccolta di materiale per una guida di Cima d'Asta, dedicando una particolare attenzione alla Cima Trento; nella sua monografia su Rava finalmente appare una ricostruzione precisa ed accurata tale da non lasciare adito a dubbi. In quest'opera meritoria egli venne anticipato dal lato pratico (ma fino a che punto non ne sarà sempre egli stato l'ispiratore?) dalla sezione SAT di Pieve Tesino⁽²⁴⁾ che con la collaborazione di alcuni satini di Borgo il 22 luglio 1962 saliva la Cima Trento per murarvi in vetta una piccola targa recante la scritta:

CIMA TRENTO
m. 2530
LA SEZIONE DI PIEVE
NEL 90° SAT 1872-1962

In questo modo si era cercato di dare un colpo di spugna allo stato di confusione ed i rari alpinisti che lì si sarebbero avventurati avrebbero poi avuto la convinzione di essere stati sulla Cima Trento e non su altre cime.

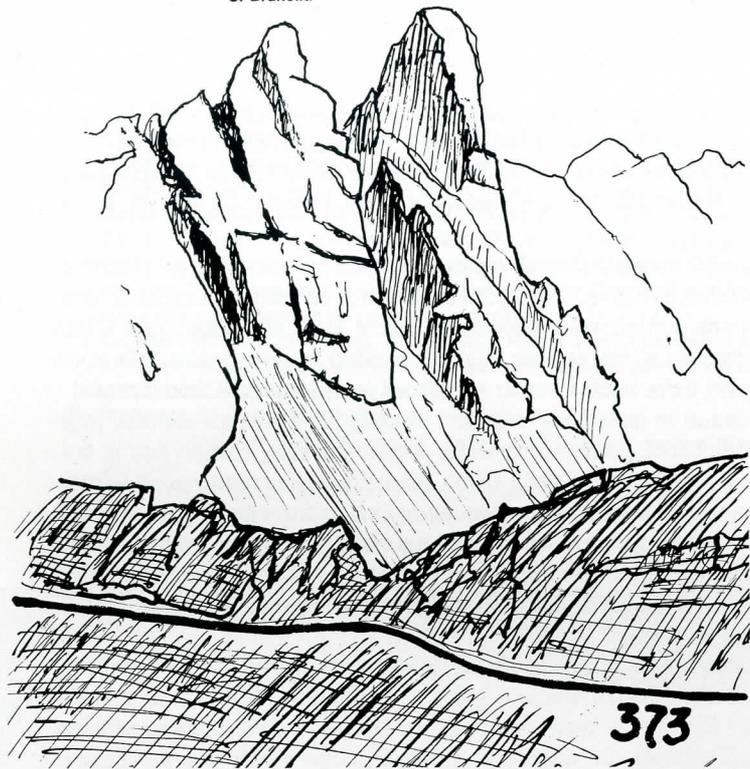
Anche dopo questo però la cosa non fu del tutto chiarita; nel materiale più usato, e cioè nella cartografia, gli errori rimasero. Nella tavoletta IGM «Cimon Rava» (rilievi del 1959) compare sì una Cima Trento ma... in posizione sbagliata e precisamente sulla vicina q. 2496 mentre la vera sommità è ancora una volta chiamata Cima Quarazza (m. 2530); e analogo errore è presente nelle carte IGM al 50.000 (foglio Borgo Valsugana) dove non compare però nemmeno il toponimo Cima Trento.



**Posa della targa ricordo a Cima Trento (Gruppo di Rava) - Sezione SAT Pieve - 1962
in occasione del 90° SAT.** (Foto T. Buffa)

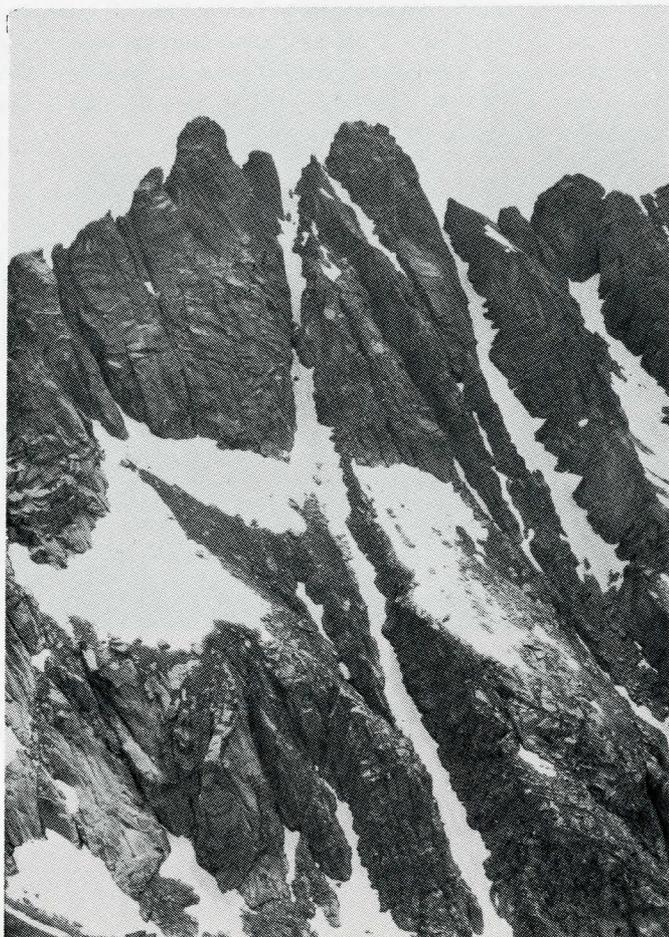
C. Brunella

C. Trento



Schizzo di
G. Strobele per
il riconoscimento
delle due cime

Le pareti occidentali
di Cima Brunella
(a sin.) e di Cima
Trento



Desunte superficialmente dalle tavolette sono le carte turistiche al 50.000⁽²⁵⁾ nelle quali si ritrova ancora la Cima Quarazza (m. 2530) e l'errata Cima Trento (sulla q. 2496). E l'errore è pure rimasto anche nell'ultima edizione della Guida «da rifugio a rifugio» delle Dolomiti Occidentali⁽²⁶⁾ che riporta ancora l'errata dizione di Cima Brunella (m. 2529).

Con questi strumenti sottomano si può allora capire come sia successo un giorno di incontrare presso il Forzelon di Rava due alpinisti che, provenendo da luoghi diversi, sostenevano ognuno in una amichevole disputa di essere stati ambedue sulla Cima Trento; oppure come andando a rintracciare qualche assiduo frequentatore della zona ci si senta dire a proposito della nostra vetta: «... alcuni la chiamano Cima Trento!

Non tutti però sono caduti in questi veri e propri tranelli; il 19.9.71 gli alpinisti trentini Carlo e Ottorino D'Accordi, provenendo dalla cresta Ravetta, compivano la traversata alpinistica della Cima Trento e della Cima Brunella percorrendone rispettivamente i fianchi meridionali e settentrionali, scendendo poi in forcilla Segura. Non si tratta di una via difficile ma rappresenta però un interessante e logica traversata per cresta con tratti ora facili, ora di un certo impegno (vedere più avanti la relazione) realizzata da due alpinisti che, con altri amici trentini, già avevano tracciato altri interessanti itinerari sulle Cime di Rava.

Recentemente una nuova spinta al giusto riconoscimento di questa cima è venuta da un articolo apparso sull'Adige del 28 marzo 1972 a firma di Gino Callin, che col corredo di una bella foto di Albano Granello e stralci del racconto della prima salita del Tomaselli invitava gli alpinisti ad «un angolo di montagna che non tutti conoscono».

E spiace poi dover constatare con l'ultimo atto di questa complessa vicenda sulla toponomastica della Cima Trento sia contenuto nel recente volume di Aldo Gorfer sulle valli del Trentino orientale⁽²⁷⁾, lavoro assai pregevole ma che per la grande mole di notizie risente di qualche imprecisione: ancora una volta troviamo la nostra vetta nominata come Cima Quarazza (m. 2530).

(Continua)

NOTE

(⁹) Questa elevazione forma con tutta la rimanente cresta lo spartiacque tra la Valle di Costa Brunella (nord) e la Val Quarazza (sud) ed è quindi caduta, come tante altre, nell'ambiguità del doppio nome assegnatole dall'uno o dall'altro versante. Oggi, si tende ad identificarla come Cima di Costa Brunella, mentre il nome di Cima Quarazza è caduto in disuso. Questo si spiega sia con l'errato spostamento di quest'ultimo toponimo sulla Cima Trento, sia con la maggiore penetrazione umana in Valle di Costa Brunella e il conseguente bisogno di riconoscere questa sommità particolarmente evidente.

(¹⁰) Giovanni Strobele op. cit. pag. 6.

(¹¹) Carte topografiche dell'IGM di Vienna rispettivamente su rilievi del 1882 e del 1891, foglio «Borgo und Fiera di Primiero». Tra le altre variazioni più importanti possiamo citare Cima Primaluna (m. 2032) che diviene Monte Cima.

(¹²) La stessa tecnica di rappresentazione è usata per alpe Nassere, alpe Conseria...

(¹³) Bollettino SAT ottobre-novembre 1906 pag. 78-79.

(¹⁴) La Cima Ravetta (Rovetta è un errore di stampa) salita durante la gita descritta è la q. 2445 (oggi Cima Caldenave q. 2442), estrema sommità della cresta omonima, posta a testata dell'alta Val Rava; tra l'edizione della Carta austriaca del 1882 e quella del 1891 vi è appunto una variazione di quota, da metri 2326 a metri 2445 (vedere anche nota 7).

(¹⁵) Giovanni Strobele op. cit. pag. 5.

(¹⁶) L. Purtscheller e H. Hess — Der Hochtourist in den Alpen — vol. 3° 1911 pag. 334.

(¹⁷) L. Purtscheller e H. Hess — Der Hochtourist in den Alpen — vol. 7° 1929 pag. 221.

(¹⁸) CAI — Guida da rifugio a rifugio delle Dolomiti Occidentali ediz. 1930 pag. 45.

(¹⁹) Oreste Ferrari — Guida turistica della valle di Tesino — Trento 1930.

- (20) CAI-TCI — Guida da rifugio a rifugio delle Dolomiti Occidentali ediz. 1949 pag. 36.
- (21) C. Colò e G. Strobele — Sui monti trentini — Trento 1952.
- (22) Carlo Colò — Sui monti del Trentino — Trento 1959 Trento 1959. In questi due ultimi casi la grande ampiezza del lavoro ha portato gli autori a ricostruire talune zone non conosciute sulla base di testimonianze raccolte cosicché per le cime di Rava gli errori sono svariati. Dal Cimon Ravà si vedrebbe il Passo Cinque Croci, mentre sul fianco NE della stessa montagna si aprirebbe la conca del lago di Costa Brunella... È poi evidente, per quanto riguarda l'apporto dello Strobele all'edizione del 1952, che questi non si era ancora dedicato alla ricerca sulle Cime di Rava che lo avrebbe portato dieci anni dopo alla pubblicazione di una seria monografia.
- (23) Le Alpi Venete n. 2 1958 pag. 153; analoga imprecisione è presente a pag. 120 del volume per il 90° SAT nell'elenco delle vie nuove, mentre nella monografia dello Strobele nello stesso volume la via è giustamente posta sulla Cima Brunella.
- (24) Bollettino SAT novembre-dicembre 1962 pag. 26.
- (25) Carte turistiche al 50.000 Kompass — geografa Bolzano — varie edizioni del foglio n. 76 «Pale di S. Martino».
- (26) CAT-TCI — Guida da rifugio a rifugio delle Dolomiti Occidentali — edizione 1971 pag. 361.
- (27) Aldo Gorfer — Le Valli del Trentino; Trentino orientale — Manfrini Rovereto 1977 pag. 949.



Uno sguardo verso N dalla Cresta Ravetta; le tre cime in primo piano sono (da destra) la q. 2496, la Cima Trento, la Cima Brunella. Sullo sfondo la mole di C. d'Asta.

TOPONOMASTICA

di Mezzocorona e Mezolombardo

Qualche attento lettore del mio articolo sulla toponomastica locale, pubblicato nel n. 3 del Bollettino dello scorso anno, mi ha fatto cortesemente notare che, dopo aver accennato a Mezzocorona e Mezolombardo, per dire che il raddoppiamento era una superfluità morfologica, non ne ho poi data l'etimologia. Mi scuso per l'omissione che, a dire il vero, era voluta, in quanto i due toponimi richiedono un discorso a parte che non può essere liquidato in due parole, e ne faccio subito ammenda.

I due nomi hanno una lunga storia: i secoli, passando su di loro, oltre che aver modificato l'ambiente in cui si trovano, hanno influito anche sulla loro forma tanto da renderci incomprensibili. Ma forse non è la forma che è molto cambiata: i nomi di luogo sono, per loro natura, conservatori; siamo noi e le nostre istituzioni che mutiamo rapidamente di generazione in generazione e non abbiamo ricordo del passato. Per nostra, e loro, fortuna, però, rimangono i documenti che ci permettono di seguire le tappe della loro trasformazione.

La più importante, e una delle più antiche fonti della nostra storia (e non solo linguistica) è il *Codice Wangiano*, raccolta di documenti, voluta dal vescovo Federico Vanga, riguardanti le relazioni del Principato con le terre della sua Diocesi che comprendono un arco di tempo dal 1027 al 1339. Sono gli anni in cui la lingua scritta si va rapidamente modificando per aderire alla lingua parlata, e la natura stessa dei documenti è tale da richiedere una forma il più possibile pratica e comprensibile a tutti, senza pretese letterarie. Il linguista vi trova una miniera di parole che sono alla base del nostro dialetto, e vi trova anche la forma iniziale o in fase di trasformazione, di molti nomi di luogo. È lì che attingeremo, per documentarci.

Il primo documento che ci parla della località è del 5 maggio 1147. In esso si dice che *il vescovo Altemanno investì un Giovanni di Fai della decima, a condizione che venissero versate 20 misure di cereali alla Canipa di Metz*. Veniamo così a sapere due cose: il luogo era chiamato *Metz* e che vi era una *Canipa*. *La canipa* (da cui poi il trentino *caneva*) era un deposito delle derrate che spettavano al Vescovo, come padrone di quelle terre, affidate, in amministrazione, a un Vicedomino. Il nome della zona era *Metz* (in altri documenti anche: *Mec*, *Mece*, *Mez*) e comprendeva *tutta la piana dall'Adige alla Paganella*.

Si è molto discusso su questo *nome* che è certamente *prelatino*: forse celtico o forse ancora più antico. Personalmente ritengo che, per avere un'idea orientativa sulla sua origine, dobbiamo ricorrere alla geografia ed esaminare quali erano le *condizioni ambientali*, quando iniziarono i primi insediamenti. Sappiamo con certezza che, in epoca preistorica e protostorica, l'Adige scorreva disordinatamente nella valle formando laghetti, insenature, paludi, che poi vennero riempite dalle ghiaie portate dai fiumi e dai detriti che scendevano dalle montagne, formando ai piedi di esse conoidi.

La piana di Metz, esposta com'era, oltre che agli straripamenti dell'Adige, anche alle furie del Nos, è rimasta a lungo luogo paludoso anche dopo i primi stanziamenti che furono, prima sui pendii delle montagne, poi sui conoidi. È molto probabile che *da questa situazione derivi*

il nome di Metz: luogo umido, molle, inzuppato «mitz», come diciamo ancora adesso in dialetto. Forse da questa voce prelatina deriva il tardo latino METIUS che ha dato in italiano l'aggettivo «mezzo» (con la -z-sorda), *molle, marcio*. Questo concetto di umidità è reso, con poche varianti fonetiche, anche in altre lingue: *Moià* (dal lat. class. MOLLIS), *Mosàn, Móser, Móza* (da MOOS germanico).

Procedendo nella lettura del Codex veniamo a sapere che «il 22 giugno del 1183, il vescovo Salomone investì i fratelli Arnoldo e Anselmo e i loro discendenti maschi di due casali in Corona de Mez per la custodia e la guardia del castello, cioè della Corona de Mez».

Dove c'era una Canipa, c'erano i contadini che lavoravano la terra, e c'era l'uomo di fiducia del Vescovo, che a quell'epoca era detto Gastaldo o Gastaldione, il quale abitava in un castello. Del castello di Mez oggi non rimangono che rovine, visibili sul monte, incastrate in una crona. Crona, cronella è, nel dialetto trentino, una cengia, uno spuntone di roccia, un cornicione roccioso: altro termine prelatino. Quello era dunque il luogo del Castello della Crona o della Crona del Castello. Il castello, come dice il documento, era detto semplicemente: Crona de Mez. Crona, nella lingua scritta, venne latinizzato in corona da qualche zelante amanuense desideroso di nobilitare un termine dialettale, conferendo, insieme, al castello un lustro di regolarità, dato che l'omofonia dei due nomi si prestava tanto bene. Tali arbitrarie variazioni dovute a iniziativa di notai, sacerdoti, scrivani, sono sempre state, in toponomastica, assai frequenti, e (come abbiamo visto nel mio ultimo articolo) continuano ancor oggi ad opera di topografi poco informati o poco precisi, svisando, come nel nostro caso, il significato della voce.

Continuando nelle nostre ricerche, veniamo a sapere che nel 1271, il conte del Tirolo Mairardo II (passato alla storia come un usurpatore) metteva piede nella fertile piana di Mez, ottenendo dal vescovo Egnone la giurisdizione sul castello e su parte della pieve di Mez. L'altra parte, quella ad occidente, dove era la chiesetta di S. Pietro, rimase al Vescovo che vi aveva un Vicario e un Capitano. Di qui inizia la separazione fra i due Mez: quello rimasto sempre al Vescovo di Trento detto Mez antico o Mezo S. Pietro, e quello nuovo dei Conti del Tirolo che da allora subisce l'influenza tedesca e prende anche il nome di Kronmetz.

È nel 1333 una questione di confini fra i due Mez, confine che venne concordato al fiume Nos. In questa occasione, per la prima volta, compaiono i due nomi: Mezzo tedesco e Mezzo lombardo. Per mezzo col raddoppiamento, e relativo cambiamento di senso, gioca (guarda caso!) come per crona-corona, l'omofonia dei termini. Lombardo, poi, sta per italiano (voce non ancora in uso, come termine etnografico, nell'Italia settentrionale), cioè terra di influenza latina, su cui avevano dominato i Longobardi, come in Lombardia.

I due nomi ricompaiono più tardi, nel sec. XVII, storpiati in *Metà teutonica* e *Metà longobardica*, forme che trassero in inganno i nazionalisti d'oltralpe, perché li intesero come termini di confine linguistico.

Concludendo questo discorso, possiamo dire, con certezza, che la forma esatta dei due toponimi è proprio quella che suona in bocca alla gente del luogo: Mezcrona (ancora più storicamente esatto: Mezcrona) e Mezlombard, o, se vogliamo italianizzarli: Mezcrona e Mezolombardo, senza raddoppiamenti.

INFORMAZIONI SUL LATEMAR

Tutti coloro in possesso di notizie, relazioni e altro materiale utile alla compilazione della guida «Latemar - Oclini» di imminente pubblicazione, sono pregati di trasmetterle al seguente indirizzo:

Colli Dante - Farmacia del Popolo - 41012 Carpi (Modena).

MARCO INZIGNERI

I ZOCHI

Ci sono i patiti dei ruderi di antiche civiltà dei Sumeri o dei Babilonesi, di Creta o di Micene, degli Etruschi o degli Incas: colonne, tombe, templi, anfiteatri.

Io sono un patito dei ciocchi anch'essi relitti in vario stadio di degradazione di una magnifica costruzione: l'albero di alto fusto, abete, larice, cirmo che formano assieme la foresta alpina.

Sparsi qua e là nel bosco ne divengono parte integrante, elemento naturale e necessario a formarne il complesso biologico ed estetico. L'albero muore col tronco spezzato o tagliato; spezzato da eventi catastrofici il fulmine, la valanga, l'alluvione; tagliato per il turno regolato necessario per la corretta gestione del patrimonio forestale. Muore anche per vecchiaia o per malattia come tutte le creature viventi.





Il ciocco nella roccia

Resta il ciocco. Prima col legno solido, massiccio, originale, poi sottoposto alla lenta ma inevitabile alterazione provocata dallo scorrere del tempo e stimolata dalle alterne vicende atmosferiche fino al completo disfacimento, trasformato in quella che si può chiamare terra di bosco ricca di umori organici ma non priva dei sali minerali esistenti nel legno originario e apportatori anch'essi di fertilità. Così il legno segue il suo ciclo naturale di sviluppo, di vegetazione, di trasformazione in benefico elemento nutritivo.

È lui l'apportatore di quella percentuale di humus che arricchisce il terreno, è lui che attraverso a questo apporto aumenta la coesione nei terreni soffici, diminuisce la compattezza in quelli tenaci, trattiene l'umidità.

Ossidazioni e fermentazioni stimulate da azione batterica compiono il miracolo. Guardiamolo questo ciocco quando comincia ad essere eroso e decomposto.

Qua e là la corteccia comincia a staccarsi, a slabbrarsi ed in parte a cadere sbriciolandosi e formando intorno al corpo del ceppo una specie di morbida segatura.

Ma certi brandelli di questa corteccia prendono forme molto curiose, talvolta veramente artistiche perché sfumati da colori che vanno dal giallo, al bruno, al nero o incrostati da tocchi di verde lichene. Il centro del ciocco lentamente marcisce e si scava a conca nella quale il legno disfatto forma un substrato favorevole alla vegetazione. Sementi portate dal vento o dall'acqua piovana allignano e fanno crescere tappetini di muschio e piantine di mirtillo.

La vita che muore, risorge e rigenera.

È in questi ceppi che le gazze trovano adatto magazzino per i pinoli di cirno, conservati come riserva invernale.

Non è solo la vita vegetale che riprende ma anche quella animale perché spesso nel ceppo semifatto trova posto il formicaio che sorge a cupola sempre più elevata.

Fermarsi a guardare ceppo e formicaio brulicante è spettacolo davvero fra i più attraenti col suo perfetto ordine in un apparente enorme disordine.

Intorno il bosco frema sotto la brezza o gocciola sotto la pioggia. Il manto verde che ricopre le valli e le pendici dalle quali sorgono le catene montuose è un mondo da scoprire minutamente.

Ma bisogna camminarci dentro a lungo, a tutte le ore del giorno, col tempo bello e tempestoso.

Camminare ma anche fermarsi ad ammirarne non solo la grandiosità ma forse soprattutto le minuzie, i particolari, le fustaie fitte e slanciate come il ramo caduto, i tappeti di muschio e le piantine di mirtillo rosso, il piccolo abete o il larice sbocciato dai semi, la fontanella scavata nel tronco, le barbe dei licheni ed il grande larice stroncato dal fulmine.

È così che si incontrano i ciocchi.

I più belli non sono quelli che si trovano nelle radure frutto del taglio predisposto. Troppo fitti, quasi allineati e troppo legati all'intervento umano. In mezzo ad essi prosperano con eccezionale vigoria fragole e lamponi da mangiare a manciate seduti su uno di loro scelto come rustico appoggio beandosi di solitudine e di silenzio.

Personalì, originali, artistici sono però quelli sparsi senza regola nel bosco, ognuno colla propria storia e con una propria forma la più strana, la meno immaginabile, la



Bizzarrie del ciocco

offerte roccia



TRENTO - PIAZZA C. BATTISTI, 31 - ☎ 0461/85129
BASSANO - VIA ROMA, 81 - ☎ 0424/29043

! offerte roccia!

- SACCO MUMMIA tipo roccia imbottitura acrilico, adatto per rifugio
OFFERTA L. 11.000
- GIACCA A VENTO bicolore in acrilico tipo alta quota
OFFERTA L. 23.900
- ZAINO TUCA per escursioni, nylon, fondo nylon plastificato, armatura in alluminio, 3 tasche esterne, altezza 41 cm., peso 650 gr., capacità 28 l, colori: rosso e bleu
OFFERTA L. 17.000
- ZAINO MONTBLANC per alta montagna nylon pesante, armatura estraibile, dorso in cotone, fondo in nylon plastificato rinforzato, tasche laterali staccabili, altezza cm 55/68/82, capacità 52/72 l, peso 1250 gr., colori: rosso o bleu
OFFERTA L. 36.000
- Art. 392 MOSCHETTONE in lega leggera a forma D, leva anodizzata, nei colori rosso, bleu, portata 2500 Kg., peso 68 gr.
OFFERTA L. 1.800
- CINTURA DA ARRAMPICATA integrale confezionata in nastro di nylon, varie possibilità di appendere gli attrezzi, misure 75/105
OFFERTA L. 15.000
- SCARPONE alta quota, Nevaio marca Brixia, tomaia in anfibio Gallusier, suola Vibram oro mis. 6/12
OFFERTA L. 56.000
- CORDA roccia \varnothing 11 per arrampicata omologata UIAA lunghezza mt. 45 carico di rottura Kg. 2715, peso gr. 70 al mt.
OFFERTA L. 65.000
- Confezione da 20 metri CORDINO roccia \varnothing 7 per soccorso, omologato UIAA, carico di rottura Kg. 1335, peso gr. 30,5 al metro
OFFERTA L. 9.900
- GIACCA nylon antivento, leggera, trasformabile in marsupio
OFFERTA L. 5.000
- PEDULA in pelle rovesciata, suola a scatola, sottopiede cuoio mis. 36/46
OFFERTA L. 10.000
- SCARPONE da arrampicata per Dolomiti, in pelle rovesciata e impermeabilizzata, suola rigida, bordone laterale di protezione, colori: rosso, verde, beige. Mis. 36/46
OFFERTA L. 27.000

PREZZI VALIDI FINO AD ESAURIMENTO SCORTE

TRENTO - PIAZZA C. BATTISTI, 31 - ☎ 0461/85129
BASSANO - VIA ROMA, 81 - ☎ 0424/29043

SABATO MATTINA APERTO

rigoni sport



più difforme l'una dell'altra. Bisogna camminare lentamente abbiamo detto e guardarsi attorno, poi ogni tanto fermarsi mentre la luce fatica a penetrare fra il fitto dei rami e tanto meglio se non c'è sentiero e si deve di tanto in tanto scavalcare ramaglie secche e se il bosco si stende su un pendio scosceso sfaticare aggrappandosi a tronchi ed a sassi sporgenti.

Descriverli i ciocchi sembra impresa ardua. Nessun artista per quanto di mente fervida saprebbe immaginarne le forme, se mai potrà trarne spunti di alto interesse.

Vediamone uno che appare improvviso, enorme in un tratto di bosco dove affiorano massi seminterrati, relitti di qualche antico franamento dalle rocce sovrastanti che si intravedono fra le cime delle piante altissime.

Grosse radici contorte avvolgono come in un abbraccio uno di questi frammenti rocciosi, radici che salendo si fondono in diversi tronchi i quali a loro volta si uniscono a formarne uno solo.

Le radici non solo avvolgono la roccia ma riescono a spaccarla e ad introdursi in essa formando un agglomerato compatto di regno vegetale e minerale. In genere è il cirno colla sua robustezza che ha questo comportamento.

Frantumato il tronco a un metro di altezza, le sue schegge di strane forme scarmigliate formano in alto come un artistico diadema. Sentendone colla mano la consistenza si trovano ancora porzioni del legno duro, quasi intatto mentre la zona centrale già decomposta cede soffice e permette di raccogliere una manciata di questa sostanza che rappresenta un termine di passaggio dal tessuto vegetale al fertile terriccio.

Che profumo annusarlo. Odore delizioso di muschio, di funghi, di terra bagnata dal primo scroscio di pioggia sulla terra asciutta, non senza qualche reminiscenza di resina.

In quell'odore si sente una generosa forza fertilizzante che eccita e che non si finirebbe di aspirare. Nella mano umida resta un po' di quel profumo.

Attenti nella ricerca spesso si passa indifferenti davanti alla bellezza per poi essere anche senza volerlo bloccati di fronte all'imprevisto. Un groviglio di rami grossi e minuti emergenti da una base saldamente ancorata al terreno il quale, fuori dal bosco fitto, è ricoperto di erba pascoliva costellata di fiori. In qualche punto del legno corroso qualche piantina ha cominciato ad allignare. Diventerà col tempo un giardinetto fiorito?

In questo intrecciarsi di rami la fantasia può sbizzarrirsi a formare immagini su immagini, su forme, richiami ad infinite plastiche realtà tempo addietro assimilate o solo rincorse con fantasiose analogie.

Una volta guardando un piccolo torrente limpido e saltellante con riflessi di colore verdognolo sulla ghiaia bianca mi è apparso un ciocco sghebo ma tornito quasi meccanicamente. Uno fra i tanti se accanto non fossero sbocciate due spighe di epilobium con le corolle violacee in pieno rigoglio.

Gli scarponi impermeabili mi hanno permesso di fermarmi nell'acqua, sentirne il gorgogliare, di bagnarmi la fronte arsa dal sole, di scuotere l'ebbrezza prima di riprendere il cammino che mi ha portato nella vicina fustaia fitta di tronchi dritti, perfetti, slanciati. Sembrano tutti uguali così a prima vista ma, pur venendo dalla stessa semenza, dalle stesse pianticine del vivaio due uguali non ce ne sono. Calibro, altezza, rugosità della corteccia, colore, distribuzione dei nodi influenzano e determinano la loro individualità. Queste semenze, come i genidi del seme umano, portano evidentemente in

sé tutti i caratteri che determinano la crescita, la vita, la morte. Non parlano gli alberi ma mormorano, ma vivono. Finché non muoiono. Come gli uomini.

Al margine della fustaia ecco un altro ciocco.

Sembra una sentinella in guardia, dritto e ben piantato in terra con radici diramate. Se non fosse di legno potrebbe essere una pietra miliare avanzato degli altri ciocchi sparsi nel bosco quasi a segnalare la via.

Amici ciocchi, voi spesso offrite una soffice poltrona quasi preparata apposta colla dolcezza delle curve e colla morbida imbottitura. Su di essi si può sostare e pensare a questo immenso impulso di vita e di questa perfetta e misteriosa bellezza che la foresta emana.

Poi l'occhio dalla cima degli abeti scende a terra e vede una processione di formiche che corrono ognuna con qualche cosa in bocca forse un mattone per una loro costruzione.

Allora penso a quelle forze o istinto o intelligenza che hanno predisposto questo ammirevole equilibrio e davanti a questi miracoli della natura benedico mio padre che mi ha instillato l'amore per le formiche, per gli alberi, per i ciocchi, per le rocce, per l'odore di terra, di resina, di fieno, di malga, per il mulo che arranca su un sentiero impervio, per i cavallini di Avelengo, per l'acqua che cade dal cielo e per il sole che le vaporizza, per tutti questi fili sottili che la natura tesse a formare la tela della felicità.

Cammina, pellegrino della montagna, fra le foreste delle nostre Alpi, cammina a cercar ciocchi.

(foto della.)

ATTIVITÀ DEI GRUPPI GROTTA

I 6 Gruppi Grotte SAT della Provincia ed i 2 dell'Alto Adige, unici in Italia ad essere raggruppati in una Unione Speleologica Regionale ed a operare unitariamente, hanno svolto nel 1977 una notevole attività, che può essere così riassunta:

- organizzazione ad Arco del 4° Convegno Regionale di Speleologia con la stampa dei relativi Atti;
- 225 uscite con circa 1000 presenze;
- 5 spedizioni unitarie all'Abisso di Lamar (tot. 10 giorni) con 120 presenze;
- 4 Mostre speleologiche;
- 18 serate in Sedi SAT;
- 40 conferenze con proiezioni in scuole elementari e medie della Provincia;
- 1 Corso sezionale di Speleologia con 30 ore di lezioni;
- partecipazione di 2 Satini speleologi ad un Campo internazionale di speleologia (Piemonte-Francia) (5 giorni);
- 6 riunioni collettive presso il Museo Tridentino di Sc. Naturali per organizzare l'attività dei vari Gruppi;
- costituita la Squadra del Soccorso Speleologico CNSA VI Gruppo - Squadra Trento;
- 4 manovre di allenamento della Squadra;
- 160 nuove Grotte messe a Catasto (2 persone si occupano settimanalmente all'aggiornamento del Catasto);
- una decina di pubblicazioni apparse su riviste scientifiche e sportive;
- presentazione al Presidente della Giunta Provinciale, in collaborazione con il Museo di Scienze Naturali ed il Dipartimento Ecologico Provinciale, di un disegno di legge organico per la protezione degli ambienti carsici della Provincia.

Il Coordinatore Gr. Grotte SAT Bruno Angelini

ALDO GORFER: Le valli del Trentino - Trentino orientale - Arti Grafiche Manfrini, Calliano 1977 - pp. 1.120, ill. f. t. in bianco e nero - 5 carte geografiche - L. 12.000

A settantacinque anni esatti dall'uscita dell'ultimo dei quattro volumi che Ottone Brentari, per incarico della SAT, dedicò alla «Guida del Trentino», era giustificato il lavoro che Aldo Gorfer dedicò alla sua terra; tanto più che in 75 anni densi di avvenimenti, pregni di attività innovatrici nei campi più vari, non era più apparsa una guida d'insieme di tutte le nostre valli. Laureato in lettere, giornalista professionista ed inviato speciale del quotidiano «L'Adige», Gorfer ebbe modo di entrare a contatto con molta gente delle più disparate contrade trentine; la sua irrequieta sete di conoscere lo portò poi ad approfondire con ricerche d'archivio e di biblioteca le cognizioni raccorte qua e là, entrando così nel vivo dei problemi culturali, civili, economici, scientifici, non indulgendo a compromessi, giungendo ad avere una fotografia non sfocata d'ogni zona che nel volume descrive.

Il volume dedicato al Trentino occidentale era stato pubblicato nel settembre del 1975 e l'attesa del completamento con la parte orientale era viva in moltissimi ambienti. Gorfer non mancò all'appuntamento e nello scorcio del 1977 ecco apparire il volume in esame.

La materia è distribuita secondo un ordine strettamente geografico: La Valle Lagarina: Da Trento a Rovereto per la sponda sinistra; Rovereto; La collina roveretana; I dintorni di Rovereto; La bassa Vallagarina; Ala; La Lessinia; Da Trento ad Aldeno; Da Aldeno a Villa Lagarina; Da Isere a Chizzola. Si passa poi alle valli laterali: Vallarsa, Terragnolo, Trambileno, Folgaria e Serrada, l'Altipiano di Vigolo Vattaro, la Valle di Venta, l'Altopiano di Lavarone. Dopo un'ampia descrizione della Val d'Adige, l'autore ci conduce in Val di Cembra (col civezzanese), in Fiemme, Fassa, Piné Fersina, Valsugana con Tesino, le valli del Vanoi e di Primiero.

Ciò che fa del volume di Gorfer una vera opera d'arte nel suo genere, è che ogni zona, ogni valle, spesso ogni villaggio è

presentato con un ampio studio che tocca i vari aspetti della storia, dell'economia, del paesaggio, dell'arte del folklore, che descrive l'edilizia tradizionale, i monumenti, i castelli, le strade vecchie e nuove, che dà esempi della parlata locale con saggi dialettali antichi e moderni. E tutto in una misura che non dà preminenza ad un aspetto, ma tutti li fonde in un'armonioso susseguirsi di notizie spesso nuovissime.

Geografia, geologia, etnografia vengono trattate con una competenza tale da chiedersi se l'autore sia appunto un geografo, un geologo, un etnologo tanto queste discipline sono espresse col rigore scientifico dello studioso che vuol vedere di persona tutto ciò che deve descrivere.

Il prof. Camillo Semenzato, direttore dell'Istituto di storia dell'Arte dell'Università di Padova, presentando il volume di Gorfer, esprimendo il personale suo positivo stupore nell'aver appreso come il «piccolo» Trentino possedesse tanta ricchezza di materiale storico, artistico, paesaggistico sottolineò come questa fatica di Gorfer sia un lavoro felice di sintesi come pochi avrebbero potuto condurre, un lavoro non da scafale, ma opera che si fa leggere da capo a fondo, opera pertanto artisticamente compiuta.

Non un rifacimento quindi della guida di Brentari, ma un'opera tutta nuova di estrema attualità, di largo impegno culturale. Perché altro merito di Gorfer è quello di andare alla scoperta dell'uomo, in quanto operatore in un contesto civico, storico, geografico nel quale si trova a vivere, a operare, a produrre. Ed ecco in ciò far capolino anche il problema oggi tanto attuale dell'ecologia della quale Gorfer si fa spesso paladino.

I fratelli Manfrini curarono da par loro la stampa, ci mette sotto gli occhi alcuni degli aspetti più caratteristici delle varie valli, e lo fa come sa fare quand'è ispirato dall'estro di artista.

Ci sarà sì qualche neo, ma esso si perde nell'economia del grosso volume, grosso per mole, e denso di contenuti così che resterà a lungo pietra miliare nella descrizione sistematica delle valli trentine.

Quirino Bezzi



Satini di Trento, col loro presidente arch. Masé e i piccoli della Scuola Materna di Villagnedo

Il 28° Natale alpino della Sezione di Trento

L'8 gennaio 1978 la Sezione di Trento della SAT ha voluto ritornare con il 28° Natale Alpino nella scuola materna costruita dalla SAT e donata al comune di Villa Agnedo. quando dieci anni fa il torrente Chieppena aveva portato rovina e distruzione.

Alla presenza del sindaco Pecoraro e della popolazione il presidente della Sezione della SAT di Trento arch. Renzo Masé, attorniato dai collaboratori del Natale alpino, ha consegnato i doni per l'asilo e i sacchi per i bimbi.

Le parole del sindaco e del presidente della SAT, il consenso della folla presente, i canti del coro locale (diretto dall'ex Sindaco dell'epoca dell'alluvione) e più ancora i canti dei bambini hanno creato un'atmosfera commovente, accentuatasi quando il sindaco ha consegnato al presidente della SAT un artistico piatto in rame sbalzato con lo stemma del Comune, quale ricordo della perenne gratitudine di Villa Agnedo.

Così la SAT, fedele alle sue tradizioni più belle, ancora una volta ha consolidato il legame di amicizia degli alpinisti della città con i valligiani e le loro famiglie.

Successivamente a conclusione del Natale Alpino 1977 altri doni sono stati destinati ai montanari più bisognosi e abbandonati della zona.

La prima salita diretta della parete Nord del Monte Pelmo

di FELIX SIMON
(Sezione Hochglück, Lipsia)

Da Mitteilungen des D.Ö. Alpenverein, 1924, n. 18, pp. 233-34 - Trad. Giovanni Rossi.

Era l'8 agosto di quest'anno, quando proveniente da Canazei arrivai a Cortina; il tempo di questa estate era molto sfavorevole anche nelle Dolomiti, tuttavia mi era riuscito di strappare alcune salite alla sua inclemenza. La parete W del Totenkirchl, con la variante originale di Fictl alla prima terrazza, Campanile Basso, Torri Meridionali del Vaiiolet, e la parete sud della Marmolada erano ormai cosa fatta, come gite di allenamento, essendo tra l'altro in parte salite che io già conoscevo, e che avevo ripetuto per fare piacere a mia moglie e ad un amico. Dal rifugio Contrin mi diressi poi da solo verso Cortina, ed un problema già da tempo discusso doveva essere affrontato da qui, e precisamente la parete nord diretta del Pelmo. Frattanto avevo incontrato un amico di montagna, e questi aveva portato con sé un confratello del Club di Innsbruck. Si trattava del giovane studente Roland Rossi della Sezione Accademica di Innsbruck.

Decisione e intraprendenza lampeggiavano dai suoi occhi scuri, quando mi venne presentato. Ancora una volta tutti i particolari vennero discussi. Solo il tempo non sembrava all'altezza del nostro progetto, poiché spessi veli di nebbia e nubi cariche di pioggia si erano distese ai monti che fanno corona a Cortina. Ma il 10 (?) *settembre* non potemmo resistere oltre in valle e ci movemmo nel pomeriggio sperando nella buona sorte, in un alternarsi di schiarite e di leggeri scrosci di pioggia. Da Cortina salimmo al Belvedere e di qui a Crepa, quindi

per la Val Formin alla capanna Reichenberg, e per la forcella da Lago al solitario alpeggio di Forcella Forada, alla base settentrionale del Pelmo.

Per la prima volta la superba fortezza rocciosa del Monte Pelmo, o Monte della Nostalgia come lo chiama un noto alpinista, si ergeva incumbente sopra di noi.

La luce della luna si riversava proprio sulle sue grige gigantesche pareti ed esso innalzava il suo capo alto ed ostile nel cielo stellato. Solenne era il suo aspetto ed indimenticabile rimarrà per me l'ora in cui per la prima volta nell'argentea luminosità della luna percorsi in ispirito questo gigantesco bastione della parete nord. Da anni il più fervido desiderio di molti alpinisti era di attaccare questa parete e sapevano bene che gente di gran nome si erano posti all'opera, e qualcuno di cui nessuno sa, deve pure averla corteggiata.

Ad ora avanzata ci stabilimmo nella malga di Forcella Forada. Il giovane Rolando si mise subito al fuoco e preparò una minestra di pasta con speck. Un denso fumo bruciante, a causa del legno umido, riempì tosto la capanna. Prima che ci stendessimo sulle panche, il giovane fece bollire anche del tè, quindi spense il fuoco, e profonda oscurità e pace presero possesso dell'arieggiata capanna. Alle quattro squillò la sveglia, ma era ancora notte fonda. Un quarto d'ora più tardi balzammo in piedi e l'amico Rolando riassetò il fuoco e fece cuocere la colazione. Dopo un perfetto rifocillamento uscimmo dalla malga; il giorno sembrava pieno di promesse. Ci dirigemmo verso il grande massiccio roccioso, che separa Forcella Forada dal nevaio di Val d'Arcia, per raggiungere poi il piccolo ghiacciaio ai piedi della parete nord del Pelmo.

Qui vennero soppesate tutte le possibilità di attacco e di salita e la parete venne direttamente esaminata. Ma essa mostrava una pessima caratteristica.

La roccia era dappertutto strapiombante e stratificata all'infuori. Non potemmo pervenire ad alcuna soddisfacente conclusione. Dappertutto strapiombi sbarravano il proseguimento. Tuttavia attaccammo, per

esplorare la parete fino ad un ben visibile giallo strapiombo. L'attacco avvenne dunque in corrispondenza del piccolo nevaio, che a partire dal pilastro d'angolo verso destra limita la terza rampa. L'attacco era alquanto friabile. Salimmo da destra a sinistra per ripide rocce sfasciate lungo la rampa, quindi traversammo verso destra su roccia friabile fino ad un tratto giallo e strapiombante che, visto dal basso, sbarrava la via.

Il giovane Rolando era davanti, infisse rapidamente un chiodo e volteggiò al di sopra del punto di interruzione, alto da 2 a 3 metri. Io estrassi il chiodo, poiché dovevamo essere parsimoniosi avendone a disposizione solo 8 e ancora molte insidie della lunga parete stavano davanti a noi. Poi lo seguì, ben assicurato dall'alto. Sono sempre stato un rappresentante dell'orientamento di Preuss e di Jahn, ma in una moderna lunga prima ascensione una mezza dozzina di chiodi non sono certo di troppo.

Salimmo seguendo una costola e ci scambiammo in testa. Fu qui che ci accorgemmo di non avere altri viveri che una tavoletta di cioccolato. Doveva infatti essere originariamente una ricognizione. Continammo per una larga cengia detritica.

La seguimmo verso sinistra fin dove si interrompeva. Poi salimmo verso destra, tenendoci nei pressi del grande pilastro d'angolo, visibile dal basso, sempre nella verticale della vetta. Era un susseguirsi di canali, fessure e camini, nel cui superamento ci alternavamo in testa. Alcuni salti vennero aggirati con estrema difficoltà sulla destra in parete. Il passaggio più difficile fu costituito da una placca scarsa di appigli e di appoggi, dove dovettero venir infissi tre chiodi uno dopo l'altro. La placca si trova circa a metà altezza del pilastro, dalla cengia detritica. Il pilastro stesso non venne salito e rimase sempre sulla sinistra. Al di sopra del pilastro salimmo poi tenendoci a destra dello spigolo, in direzione di una fessura interrotta al di sotto. L'attacco della fessura avvenne da destra superando un passaggio estremamente difficile.

Sentivo il giovane di Innsbruck davanti ansimare, e colpi di martello. Ben quattro

chiodi in 8 metri furono inghiottiti dalla roccia. Il segno di partire venne ed il duro lavoro cominciò. Quando ebbi raggiunto il primo chiodo, il moschettone agganciato al più alto si rovesciò e Rolando non poté più recuperare la corda.

Come prima cosa levai il chiodo, quindi mi tirai su con precauzione afferrandomi alla corda. Il 2° chiodo mi sfuggì via con il moschettone mentre lo toglievo, il 3° non riuscii proprio a toglierlo, ma il 4° tornò felicemente in nostro possesso. La fessura divenne per nostra soddisfazione più agevole e si allargò a camino, che finiva in una nicchia. Dal fondo della nicchia si uscì attraverso una fenditura chiusa verso l'esterno, continuando nella serie di fessure, quindi per rocce rotte fino ad una cengia detritica. La vetta era in vista ormai, ma anche la notte. Si continuò un po' verso destra all'insù, su tratti di parete inclinati in direzione della sommitale. Ancora soltanto 90 o 100 metri circa ci separavano dalla vetta, ma di nuovo grosse difficoltà ci sbarravano il proseguimento e le stelle ci imposero di fermarci.

Erano le nove, e su una stretta cengia decidemmo il bivacco. Avevamo attaccato alle 8, avevamo dietro di noi 13 ore di duro lavoro e 800 metri di parete.

Ci trovammo a più di 3000 m. di altezza. Poi bastavano gli occhi ad esprimerci poiché non avevamo niente da mangiare e non eravamo affatto riparati dal freddo. Ma l'umorismo degli alpinisti non ci lasciò. Cercammo di piantare un chiodo, ma non teneva bene. Finalmente uno spuntone offrì una certa sicurezza, ci legammo strettamente ambedue ad esso e ci mettemmo a sedere sul resto della corda. Con ciò il nostro posto per 7 ore era fissato. Non vi era alcuna protezione da sopra e da lato, ma speravamo in una buona notte e bivacchi peggiori ne avevamo già fatti. A questo punto ispezionammo le nostre tasche.

Il giovane Rolando trovò ancora una sigaretta ed io due caramelle. Mentre Rolando mandava il fumo bluastrò nella notte, esprimeva l'opinione che la parete fosse più difficile della diretta parete ovest del Totenkirchl e della parete sud della Schüsselka-



M. Pelmo, parete N

Foto F.lli Pedrotti

rapitze. Anch'io la confrontavo in ispirito con le grandi salite del Gesäuse e con quelle a me note delle Dolomiti, e arrivavo alla stessa conclusione.

Non avevamo ancora molto chiacchierato, quando il giovane Insburckese cominciò a russare, quindi dovetti raddoppiare l'attenzione e, come largamente più anziano, era giusto che toccasse a me. Tra me e me pensavo alla canzone. «È chiaro di luna, è chiaro di luna, tutto tace». Dal fondo le valli di Cortina, Pescul e San Vito salutavano il solitario alpinista vegliante. Presto venne il fluttuar grigio-argenteo delle nubi e le copri, solo le superbe cime delle Dolomiti si levavano come scogli infrangibili nella notte chiara di stelle. Alla fine anche le più basse cime furono sommerse e poi di nuo-

vo riemersero in parte dalla nebbie fluttuanti. Era un continuo ondeggiare ed in alto il buio etere era solcato dalle stelle cadenti. Era una notte sacra, l'onnipotenza della natura parlava a me piccolo figlio dell'uomo, ed intuizioni etiche, di cui una volta ha parlato Emil Zsigmondy, si insinuarono nel mio animo, determinando sensazioni, che non si possono esprimere con parole. Come per una rivelazione l'anima si infiammò ed il piccolo cuore dell'alpinista battè più forte ed in accordo con il nobile mondo alpino. Con il cammino delle stelle passò ora dopo ora. Il freddo aveva svegliato nel frattempo il giovane Rolando, e vennero fatti movimenti per riscaldarci. Lentamente si fece chiaro all'est e noi contavamo i minuti.

Si era levato anche un leggero vento mattutino. Alle quattro ci mettemmo in piedi, le membra erano quasi rigide. In un punto bagnato della parete notammo che l'acqua aveva raggiunto il punto di congelamento. I massaggi ed i movimenti di riscaldamento durarono una mezz'ora, poi partimmo in un camino leggermente obliquo da destra a sinistra. Al di sopra proseguimmo con estrema difficoltà leggermente verso destra, su rocce erte e rotte (chiedo di sicurezza), nella difficilissima fessura terminale. Dalla fine della fessura salimmo per alcuni metri su sfasciumi e sbucammo sulla cresta est alcuni metri sotto la vetta, a sinistra della gola sommitale. Dal punto più basso fin pressappoco al più alto, avevamo salito la parete quasi sempre nella verticale della vetta. Erano circa le 8 ed i già abbastanza caldi raggi del sole infondevano una benefica sensazione nei nostri corpi affaticati dall'addiaccio. In una larga corona di vette, sotto il sole dorato, stava attorno a noi il mondo delle Dolomiti, nel quale la regina Marmolada levava dominante il suo bianco capo. All'indietro si

stendeva la catena delle Alpi Centrali, corazzate di ghiaccio. Tauri, Alpi di Ziller, di Stubai, di Östal; Gruppo dell'Ortler, fino all'Adamello.

Chi può tentare di descrivere in poche righe la magnificenza e la pienezza delle impressioni, che cuore ed occhio di alpinista provano ammirando questo diadema? Noi due ci stringemmo la mano a confermare quel cameratismo alpino, che la corda aveva per la prima volta suggellato. Su per questa parete non ci aveva spinto il fanatismo sportivo con l'ausilio di enormi mezzi meccanici, ma la forma oggettiva del monte e quel potere di attrazione della misteriosa parete, che essa esercita su ogni alpinista.

La superba fortezza rocciosa ci aveva regalmente compensato: la sua salita costituirà uno degli anelli più preziosi della catena dei nostri ricordi alpini.

Seguendo la via comune, intraprendemmo la discesa e verso mezzogiorno fummo al rifugio Venezia. Ben rifocillati, scendemmo a San Vito e a Cortina.

Convegno di speleologia

Il 30 aprile a **Lavis** avrà luogo il V Convegno di speleologia, organizzato dal Gruppo speleologico della sezione, sotto gli auspici del C.A.I. e della S.S.I.

Vi saranno trattati questi argomenti:

— Relazione attività dei Gruppi Grotte della Regione.

— Speleobiologia.

— Ultime concezioni in tema di speleogenesi.

— Origine e sviluppo di sistemi sotterranei in Dolomia.

— Soccorso speleologico e proposte specifiche per il Trentino Alto Adige.

Guida del Colodri

La Sezione S.A.T. di **Arco**, è lieta di poter presentare «Vie di roccia sul Colodri» di recente pubblicazione, certa di far cosa gradita a quanti vorranno scoprire il Colodri, una cima a nord di Arco.

La Vostra Sezione potrà richiedere la guida ai seguenti indirizzi, specificando il numero di copie desiderate:

LIBRERIA V. CAZZANIGA - Via Segantini - ARCO

Calzà Sergio - Presidente SAT - Via Braile, 11 - ARCO

Prezzo contassegno L. 1.500.

Traversata della catena del Lagorai - versante nord

Partecipanti: Marco Fontanari, Claudio Tomaselli, Adolfo Valcanover - 27 - 28 - 29 giugno 1976.

Da Pergine veniamo trasportati, dal Tomaselli 2°, fino a S. Martino di Castrozza e precisamente alla malga Ces (m. 1670).

Un grazie all'autista e poi partenza a piedi.

Sono le 6,30 del 27 giugno e con vero entusiasmo iniziamo la bella avventura; arriviamo in breve al passo del Colbricon, seguendo in buona parte le ampie e per ora tranquille piste da sci.

Accanto al valico, i due bei laghetti ed il rifugio omonimi (m. 1922); è tutto in miniatura, ma egualmente di grande effetto per la caratteristica luce del mattino. Una breve sosta per fermare in una diapositiva il posto, pagata da Adolfo con la perdita della sua armonica a bocca, lasciata tranquillamente per consolare qualche turista bisognoso d'una melodia.

Salita per il versante sud del ripido costolone del Colbricon, per passare poi nell'ampio canalone del versante est. Primo simpatico incontro con un camoscio che, per nulla intimorito dalla nostra presenza, ci guarda con altrettanta curiosità: quanto ne dimostriamo noi nei suoi confronti; e si allontana senza modificare di un passo la sua turistica andatura.

Si giunge così, in un paio d'ore, alla forcella del Colbricon Piccolo (m. 2420). Il valico è caratterizzato dal modesto laghetto nel quale si specchia il Piccolo Colbricon. Proseguiamo sotto la cresta SO del Colbricon (m. 2602) per giungere alla for-

cella di Ceremana (m. 2428) con bella vista verso Bellamonte ed il lago di Paneveggio; seguiamo ancora, alla base, le cime di Ceremana (m. 2699), le cime di Bragarolo e sostiamo per il pranzo ad una sella alla quota m. 2502 alla base del Coston dei Slavaci.

Finito il pasto, estremamente naturale, si costeggia la base della cima Valon (m. 2678), si scavalca a quota 2480 la cresta che dal Valon si spinge verso nord, per giungere alla forcella di Cece (m. 2393) alla base della cima omonima che, con i suoi 2754 m., è la più alta della catena del Lagorai.

In questo tratto, che si svolge superando una serie continua di lastroni porfirici, si trovano numerose «vasche da bagno» più o meno grandi e tutte piene d'acqua tanto limpida da sembrare addirittura vuote! Qualche polentone, più liscio del solito, ci fa fare un paio di scivolate e ci consiglia una maggiore attenzione nel nostro procedere.

Superata la cresta tra cima di Cece e la cima di Sella a circa 2500 m., si entra nella conca di Valmaggioro. Il tempo, ora, si sta mettendo al brutto mentre superiamo, in leggera discesa, la cresta ovest della cima di Cece. Programma era di dormire all'aperto nei nostri sacchi a pelo, ma una leggera pioggerellina ci consiglia di proseguire ancora e scendere fino a malga Moregna a m. 2081.

Ad ogni modo, decidiamo prima di salire alla forcella di Valmaggioro per goderci lo spettacolo delle Pale di S. Martino, le cui guglie s'intravedono, a tratti, oltre le creste del Lagorai.

E fu bene! Abbiamo così la straordinaria sorpresa: uno splendido bivacco a m. 2180, realizzato dal CTG Lusia di Predazzo un paio d'anni or sono.

Sono le 18,30 e non ci resta che accomodarci, preparare la cena con tutte le comodità e stenderci nelle morbide cuccette a smaltire la fatica di questa prima giornata con le sue dieci e rotte ore di buon cammino.

28 giugno

Sveglia alle 5,30 e colazione con tutte le attrezzature di questo Grand Hotel. Ma fuori piove ed il cielo, tutto nero, non promette nulla di buono. Forse dobbiamo rinunciare a proseguire, ma prima di prendere una decisione, aspettiamo un'oretta. Da qui, ed anche oltre, è sempre possibile scendere a sud verso Val Cia e Caoria o verso nord in direzione di Predazzo.

Verso le 6,30 s'intravede qualche possibilità; le nubi non sono più così nere, incominciano ad illuminarsi. Il segno è buono e si riparte che piove ancora, sebbene leggermente.

Immersi in un mare di nubi bige, cerchiamo di dirigerci verso la forcilla tra Colrotondo e cima Moregna a m. 2397; dapprima valichiamo la quota 2190 ai piedi del Col Caligher e contorniamo poi la testata della cima di Valbona. I banchi di nebbia, però, ci fanno leggermente deviare e arriviamo alla forcilla di Colrotondo - Valbona a circa 2300 m.

Qui ritorna finalmente il sole, tanto improvviso quanto atteso, così da farci godere l'ampio panorama verso l'alpe Fossernica con cima dei Paradisi (m. 2206), Cima d'Asta e la Val Cia.

Ci si riporta subito sulla forcilla giusta per scendere al lago Brutto (m. 2207); che è un bel laghetto, invece, più grande del lago di Erdemolo, ma profondamente incassato sotto la cresta del Colrotondo. Ancora un tratto di discesa verso il lago delle Trote (m. 2103), dove scorgiamo, lontana un centinaio di metri, una tenda ed alcune persone: sono le prime da ieri mattina!

Risaliamo ancora alla forcilla di Coldosè (m. 2182), dove ci fermiamo un po' per riprender fiato ed ammirare il panorama.

Ora abbiamo davanti a noi un lungo tratto di percorso, piuttosto incerto e ricco d'imprevisti: costeggiamo, sul versante SE, il Cadinon, la cima di Canzenagol, il Cardinal ed il Cauriol. Qui aggiriamo la cima e risaliamo a nord verso il passo Sadole (m. 2066) per ricercare un percorso un po' decente, dato che fin'ora siamo sempre andati

seguido soltanto il nostro buon senso.

Abbiamo però la fortuna di vedere ancora qualche camoscio, qualche capriolo e, fatto assai raro, un bambi appena nato incapace di reggersi sulle sproporzionate gambe. Qualche foto ricordo per documentare il simpatico ed eccezionale incontro.

Dopo Sadole, invece, finiamo incautamente in un bosco di mughi, una ragnatela dove incappiamo seguendo il percorso di una mucca. Vatti a fidare di una vacca! Peniamo così una buona mezz'ora per tirarci fuori da questa intricata rete e, abbastanza provati, arriviamo alla malga Copolà di sopra (m. 1825), la quota più bassa toccata in tutta la traversata.

In questo semidiroccato edificio possiamo scambiare due parole con un escursionista arrivato quassù con la famiglia; ci mette a disposizione il suo fornello e mentre ci prepariamo un pasto sostanzioso, lasciamo i piedi a riposare.

Sono ormai le due del pomeriggio e dopo questo breve riposo risaliamo al col del Latte (m. 1959), tocchiamo la malga di Val Ciotto Alta ed infine il passo di Val Cion (m. 2076). Seguiamo ancora il primo tratto del rio di Valsorda fino alle sorgenti, passiamo accanto ai laghetti delle Buse Basse e arriviamo alla forcelle di Valsorda (m. 2256). Proseguiamo alti sul lago delle Stellune per andare alla forcilla del Montalon, passando alla base del Montalon e della cima delle Buse. Sopra il lago delle Stellune decidiamo di fare una sosta per godere la vista di questo bacino che i riflessi solari del tardo pomeriggio rendono veramente stellato.

Approfittiamo anche per riposare i piedi che, come si usa dire in gergo alpinistico... fumano!

Prepariamo una tazza di tè ed osserviamo divertiti le evoluzioni di una numerosa famiglia di marmotte: corrono veloci tra un macigno e l'altro, a tratti vi saltano sopra a fare le statuine ed infine, quando qualcosa le disturba, un acuto fischio e tutte spariscono sotto le grandi pietre.

Ma improvvisamente siamo disturbati anche noi: non riusciamo a goderci in pace quella tazza di tè che, preceduti dal sinistro

rumore del tuono, arrivano, a velocità incredibile ed imprevedibile, nuvoloni neri con il loro carico di temporale.

Una decisione immediata, anche per la pericolosità del posto in cui ci troviamo, e giù alla disperata verso il lago; dall'apertura di una tendina, piantata in quel romantico posto, due facce incredule ci guardano come esseri extraterrestri. Voliamo sui ripidi pascoli, trasformati improvvisamente in acquitrini, con l'accompagnamento... di una fragorosa grancassa e poco graditi flash.

Fradici, arriviamo a malga Stellune (m. 1976) dopo esser passati vicino ad una malga di pecorai, che l'intensità del temporale aveva fatto letteralmente sparire ai nostri occhi. Come sempre, ora che abbiamo un tetto sul capo, finisce anche il diluvio; ci rimettiamo in sesto alla meno peggio e scendiamo ancora fino a malga Cazzorga (m. 1845) per decidere il da farsi.

Sono quasi le 18 ed il nostro programma è d'arrivare in giornata al passo del Manghen (m. 2047); sentiamo anche dai malgari quali possibilità vi siano. Sostanzialmente, soltanto due strade tra cui scegliere: scendere fino al ponte delle Stue e risalire al passo per la carrozzabile; oppure tornare a quel passo del Montalon (m. 2133), che prima avevamo abbastanza vicino e soprattutto in quota.

Decidiamo coraggiosamente per questa seconda soluzione, anche per mantenerci fedeli al nostro itinerario ideale. Di buona lena ci portiamo alla forcella del Montalon e poi via con la velocità che la volontà ancora ci concede; passiamo il piano della Fava, ci alziamo con una buona salita sul versante nord della cima Ziolera, poi giù verso il lago delle Buse (m. 2060) e da questo, seguendo ed aggirando il monte Manghen, godiamo finalmente della vista del rifugio Manghen, dove troveremo certamente il posto per una dormita.

Siamo accolti con simpatia dal sig. Franzelin, anche nel ricordo del precedente incontro per il Meeting del Lagorai invernale, ma per un posto letto niente da fare.

Ci consoliamo vicino al gran bel fuoco acceso nel caminetto, così da poter almeno

mettere scarponi e calzettoni ad asciugare un po'.

Sono già le 23, si mangia alla buona un boccone delle nostre provviste e, accomodatici nei sacchi a pelo, proviamo a stenderci sulle caratteristiche panche lavorate con l'ascia!

29 giugno

Sveglia alla mattina con tutte le parti del corpo più o meno indolenzite, si calzano gli scarponi ancora ben bagnati, una sostanziosa colazione, si fanno i conti con il simpatico Fritz e alle sette si riparte. Il proprietario del rifugio ci indica l'inizio del percorso per la traversata dei Cadini, che effettivamente si trova ben nascosto in un fitto susseguirsi di cespugli.

Si segue poi lungamente la cresta con i suoi continui saliscendi per arrivare al passo Cadino (m. 1954); aggiriamo a sud il monte Cadino, mentre la cima Fornace viene aggirata sul versante nord.

Qui, su una serie di impegnativi dirupi, ci imbattiamo in una coppia di giovani camosci. Questi animali alpinisti alla nostra vista scattano velocissimi e mentre uno scende rapido per un ripido ghiaione, l'altro sembra volare su alcune pareti soprastanti. Passeremo anche noi lungo questo secondo itinerario, e non possiamo che ammirare l'agile camoscio visto poco prima saltare disinvoltamente su queste non facili rocce. Dopo un centinaio di metri soltanto, scorgiamo i due giovani animali assieme a due camosci adulti trasferirsi tranquillamente, sotto di noi, in luogo più tranquillo.

Superato il tratto più impegnativo di cima Fornace, arriviamo ad una forcella a quota circa 2040 m., ricca di resti della guerra 1914-18 ancora in buone condizioni, ed in ogni modo sufficienti a rendere l'idea delle difficoltà in cui troppi uomini hanno dovuto vivere e combattere.

Aggiriamo ancora le due cime gemelle dei Cadini sul loro versante sud e tocchiamo volutamente il passo Cadin m. 2108, dove si conclude geograficamente la lunga, impegnativa ed a tratti imprevedibile traversata.

Ora scendiamo alla malga Cagnon di

Sopra, poi risalendo l'alta valle del torrente Maso arriviamo al passo di Calamento o di Palù; un ultimo e conosciuto balzo, per superare il passo dei Garofani, e siamo al nostro costruendo rifugio in alta val del Laner.

Sono le 11,30, l'interessantissima traversata dell'intera catena del Lagorai è ormai un'esperienza eccezionale; non possiamo far altro che augurare ad altri soci di volerla ripetere per poter godere le nostre stesse emozioni.

Accolti da tanti amici, al rifugio per i lavori, e davanti ad un vero pranzo possiamo dilungarci in una ancor confusa serie di commenti.

Per completare però tutta la traversata sui versanti Nord, che ora riteniamo fattibile, rimane da compiere il tratto tra la forcella di Coldsosè e quella di Valsorda. Cosa che contiamo certamente di fare alla prossima occasione!

Excelsior!

TROFEO «CARLO MARCHIODI» DELLA SOSAT

Il 12 marzo s'è corsa sulle nevi del Bondone la 7ª edizione del trofeo «Carlo Marchiodi», gara nazionale con partecipazione estera, a carattere sci alpinistico per squadre di due componenti, formula che ha incontrato un notevole successo. La lunghezza del percorso era di circa 20 Km.

OFFERTE ALLA FONDAZIONE LARCHER



Cattinari Maria Laura di Modena in memoria di Guido Cristofolletti	L. 20.000
Scarperi Bruna e Sergio in memoria del papà Gli amici del «Bar Cavai» in Trento, Via S. Martino: in memoria di Augusto Pedrotti	L. 20.000
	L. 100.000

Vivissime grazie

DIEGO BARATIERI NUOVO ACCADEMICO DEL C.A.I.

Nella seduta del 2 aprile u.s. il Club Alpino Accademico Italiano (C.A.A.I.) ha deliberato di ammettere fra i propri soci il nostro giovane e valente arrampicatore Diego Baratieri, di Trento.

Al neo Accademico le congratulazioni vivissime di tutta la S.A.T.

VITA DELLE SEZIONI

FONDO: Nuova direzione

Nell'assemblea ordinaria dei soci del 17 dicembre 1977 è stata eletta la direzione della sezione che risulta così composta: Manzi Duilio, presidente; Battisti Bruno, vicepresidente; Marches Carlo, segretario; Zani Adriano, cassiere; Covi Bruno, Bruni Sergio, Profaizer Marcello, consiglieri. Terresani Paolo, capogruppo per Rumo. Inoltre sono state rinnovate le varie commissioni: Commissione Culturale: Bertagnolli Rosanna, Abram Lorenzo, Marches Carlo. Commissione Segnavie: Bruni Sergio, Profaizer Marcello, Bertagnolli Giorgio, Abram Renzo, Battisti Lino, Lanes Giulio, Graziadei Giovanni. Commissione ecologica: Battisti Bruno, Manzi Duilio, Abram Lorenzo, Graziadei Claudio. Commissione gite e attività alpinistiche: Covi Bruno, Battisti Renzo, Recla Guido, Schneider Ferdinando, Clauser Alvise, Covi Sergio.

I COSTUMI LOCALI NON DEVONO MORIRE...

Sui nostri monti ci si ferma volentieri a bere un sorso d'acqua ai vecchi abbeveratoi in legno che la sapienza ed a volte anche, perché no, il buon gusto dei nostri antenati hanno provveduto a sistemare accanto a sorgenti limpide e canterine. Molti sono stati distrutti o marciti anche perché sono mutate le abitudini del pascolo del bestiame. Per questo i satini di Fondo hanno provveduto a costruire otto «chianaloni», alias, abbeveratoi, in buon legno di larice. All'inizio dell'estate si, provvederà a sistemarle nei luoghi ove sono stati manomessi o sono marciti ed in particolare lungo i sentieri SAT. Sarà una festa sociale per rinnovare un costume che abbellisce e rende poetica un'escursione.

ALTA VAL DI SOLE: Nuova direzione

L'assemblea sociale, tenutasi il 1 gennaio 1978, votò la nuova direzione:

Presidente: Bezzi rag. Piergiorgio (Cusiano); V. Presidente: Bezzi Gianni (Fucine); Segretario-cassiere: Bezzi Alfredo (Cusiano); Consiglieri: Dallagiovanna Valerio (Pelizzano), Redolfi Claudio (Mezzana), Bezzi Battista (Cusiano).

(I Bezzi non sono parenti fra di loro).

PEJO: Natale alpino

La sottosezione CAI-COMIT della Banca commerciale di Milano ha voluto quest'anno portare il suo Natale alpino agli scolari del comune di Pejo. Nell'occasione un gruppo di alpinisti ha compiuto una traversata alpinistica da Vione in Valcamonica al Gavia e da qui al S. Matteo, al ghiacciaio dei Forni ed al Viöz. La cerimonia si svolse nel teatro di Pejo sotto l'egida della nostra sezione, i cui soci si erano prodigati per la riuscita della cerimonia e della mostra dei disegni dei 170 scolari, approntata nella scuola elementare. La manifestazione, cui aveva aderito il Comune e il Centro Studi per la Val di Sole, ebbe luogo il 16 e 17 dicembre u.s.

MATTARELLO: Nuova direzione

Presidente: Giorgio Tamanini;
v. presidente: Alfonso Mela;
segretario: Aldo Muraro;
cassiere: Raffaele Ferrari;
consiglieri: Severino Tamanini, Renato Barberi, Alberto Tamanini, Aldo Torzi, Sandro Tamanini;
revisori dei conti: Roberto Guadagnin, Roberta Campregheer, Renzo Bertoldi.

GITE DELLE SEZIONI

PERGINE

Aprile

16 Gita Sci-Alpinistica sui Monti di Palù.

Maggio

7 Monterovere m. 1250; dalle Lochere di Caldonazzo per la Valscura, con pranzo sociale in località da destinare.

21 Col Visentin m. 1761 (Prealpi venete); da Nevegal m. 1017 al rif. Caduti del V Art. Alp. sul Col Visentin. Discesa alla sella di Fadalto m. 463.

Giugno

11 Monte Casale m. 1631; da Comano m. 618 al rif. Don Zio Pisoni m. 1625, nei pressi della cima. Discesa a Lundo.

Luglio

2 Tofana di Rozes m. 3225; dal passo Falzarego m. 2105 per la via attrezzata G. Lipella. Discesa al rif. Cantore m. 2542 e completamento del giro della Tofana.

16 Punta di Finale m. 3514; da Maso Corto alla Croda Grigia m. 3202 con la funivia. Discesa a Vernago per il rif. Similaun.

29-30 Caré Alto m. 3462; dalla valle di Borzago al rif. Caré Alto m. 2459. Salita alla cima per la sella di Niscli m. 2830. Gita in unione con i soci del C.A.I. di Cagliari.

VILLAZZANO

Marzo

12 Passo Rolle - sci alpinistica

Aprile

16 Cadine - Soprasasso - Laghi Lamar.
30 Marzola: apertura.

Maggio

21 Festa di primavera - rifugio Marzola Susà.

Giugno

18 Levico - Val Scura - Pizzo di Levico.

Luglio

2 Lago Stellune - Val Moena.
30 Monte Pelmo.

Agosto

20 Val Senales - Hinternheis (m. 3270).

Settembre

17 Vette Feltrine - Alta Via n. 2.

ROVERETO

Aprile

30 Riva del Garda: Via ferrata Fausto Sussatti a Cima Capi.

Maggio

14 Monte Altissimo m. 2050 Valle del Parol.

Maggio

28 Rif. Sette Selle m. 1900 - Sasso «Burchiello» - visita alle Ville Venete.

Giugno

4 Turistica: Padova-Venezia col «Burchiello» - visita alle Ville Venete.

Giugno

11 Rifugio Città di Bolzano m. 2457 - Monte Pez m. 2564.

Giugno

18 Segnatura sentieri.

Giugno

25 S. Martino di Castrozza - Via ferrata B. Lugli - Bivacco Fiamme Gialle m. 3003 - Rif. Pedrotti-Rosetta.

Luglio

8-9 Fusine di Zoldo m. 1177 - Rif. A. M. De Luca m. 1847 - Monte Pelmo m. 3168.

Luglio

16 Gruppo del Latemar: Bivacco Mario Rigatti alla Forcella Grande m. 2620.

Luglio

22-23 Rif. Mantova m. 3535 - Monte Vioz m. 3644 - Palon de la Mare m. 3707 - Monte Cevedale m. 3769 - Rifugio Larcher m. 2607.

Agosto

6-7 -8 Monte Bianco: Aiguille de Trelatète m. 3920 dal Rif. Elisabetta in Val Veni m. 2180.

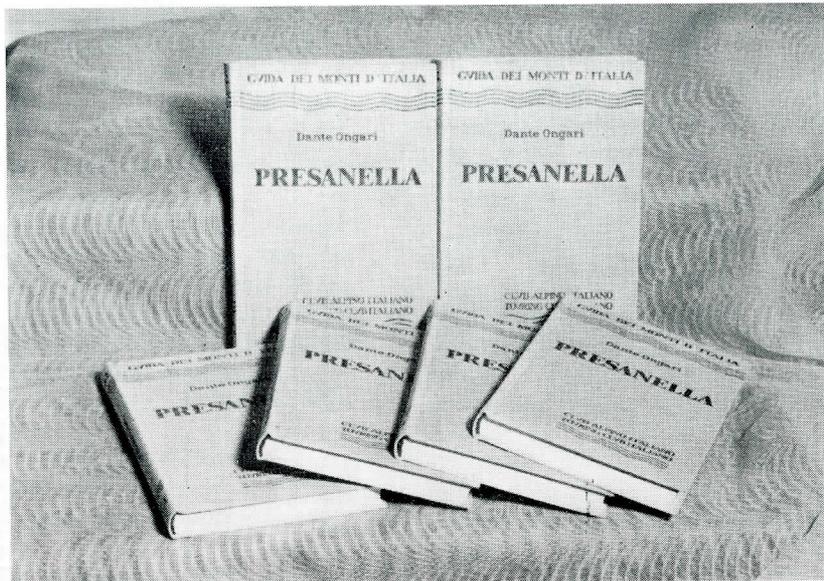
Agosto

26-27 Rif. Peller m. 1885 - Sasso Rosso - Bivacco Bonvecchio - Via ferrata Costanzi - Rif. Graffer al Grosté m. 2300.

SITUAZIONE SOCI AL 31 DICEMBRE 1977

SEZIONE		Ordinari	Aggregati	Vitalizi	Totale	Delegati
1	Ala	82	170	—	252	6
2	Alta Val di Fassa/Canazei	66	51	—	117	3
3	Alta Val di Sole/Cusiano	65	56	1	122	3
4	Arco	55	225	3	283	7
5	Avio	71	48	—	119	3
6	Bindesi-Villazzano	133	66	—	199	5
7	Borgo	63	70	1	134	4
8	Caldonazzo	58	50	1	109	3
9	Carè Alto	60	88	—	148	4
10	Cavalese	153	62	—	215	5
11	Cembra	53	8	—	61	2
12	Centa	81	125	—	206	5
13	Cles	105	52	3	160	4
14	Cognola	67	43	—	110	3
15	Coro S.A.T.	29	—	—	29	2
16	Denno	31	61	—	92	3
17	Dimaro	49	42	—	91	3
18	Folgaria	73	50	—	123	3
19	Fondo	196	82	6	284	7
20	Lavarone	47	22	—	69	2
21	Lavis	84	93	—	177	4
22	Ledrense	80	171	—	251	6
23	Levico	47	25	—	72	2
24	Lisignago	40	6	—	46	2
25	Malé	174	25	—	199	5
26	Mattarello	85	107	1	193	5
27	Mezzocorona	99	55	1	155	4
28	Mezzolombardo	138	126	6	270	6
29	Moena	10	—	—	10	1
30	Molveno	28	11	—	39	2
31	Mori	149	232	—	381	9
32	Peio	41	33	—	74	2
33	Pergine	124	54	5	183	5
34	Pieve di Bono	36	10	—	46	2
35	Pieve Tesino	50	81	—	131	4
36	Piné	27	17	—	44	2
37	Pinzolo	299	314	—	613	13
38	Ponte Arche	20	86	—	106	3
39	Povo	26	66	—	92	3
40	Pozza	43	8	—	51	2
41	Predazzo	91	11	—	102	3
42	Pressano	57	114	—	171	4
43	Primiero	178	78	1	257	6
44	Rabbi	60	37	—	97	3
45	Rallo	89	58	—	147	4
46	Ravina	35	53	—	88	3
47	Riva	129	342	10	481	11
48	Rovereto	647	315	6	968	20
49	Sardagna	36	44	—	80	3
50	S. Lorenzo in Banale	81	77	—	158	4
51	S. Michele all'Adige	67	30	—	97	3
52	Sede Centrale	356	217	35	608	13
53	S.O.S.A.T.	336	253	—	589	13
54	Stenico	12	26	—	38	2
55	S.U.S.A.T.	71	170	—	241	6
56	Taio	34	18	—	52	2
57	Tesero	96	39	—	135	4
58	Tione	149	156	—	305	7
59	Toblino	20	10	—	30	2
60	Trento	934	701	49	1.684	35
61	Tuenno	37	29	—	66	2
62	Vermiglio	102	33	—	135	4
63	Vezzano	46	12	—	58	2
	TOTALI	6.800	5.714	129	12.643	318
	<i>perpetui</i>				13	
	TOTALI				12.656	

N
O
V
I
T
À



GUIDA DEI MONTI D'ITALIA
edizione C.A.I. - T.C.I.

PRESANELLA

di DANTE ONGARI

pp. 324, 5 cartine, 30 schizzi, 36 illustrazioni - L. 6.500 (ai soci)

La PRIMA e UNICA completa descrizione — ambientale e alpinistica — del noto gruppo montuoso, il più elevato interamente trentino, opera di appassionato alpinista e profondo conoscitore della zona.

In vendita nelle librerie e presso la S.A.T.

Bollettino S.A.T. - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Registrato alla Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954

Direttore: QUIRINO BEZZI

Arti Grafiche Saturnia - Trento